

# **Romanzi d'India e d'Oriente**

**I naufragatori dell'*Oregon***

**La Rosa del Dong-Giang**

**Sul mare delle perle**

**La gemma del Fiume Rosso**

**La perla sanguinosa**

**Emilio Salgari**



*Romanzi d'India e d'Oriente*

Emilio Salgari

An omnibus compilation of five titles:

*I naufragatori dell'Oregon*

First published in Italian in 1896

*La rosa del Dong-Giang*

First published in Italian in 1897

*Sul mare delle perle*

First published in Italian in 1903

*La gemma del Fiume Rosso*

First published in Italian in 1904

*La perla sanguinosa*

First published in Italian in 1905

All Rights Reserved. Published internationally by ROH Press.

No part of this book may be reproduced or transmitted in any form or by any means, graphic, electronic, or mechanical, including photocopying, recording, taping, or by any information storage retrieval system, without the written permission of the publisher.

<http://www.rohpress.com/>

Cover: *The Last Voyage: A Souvenir of the Ganges*, Edwin Lord Weeks, 1894

Curato da Nico Lorenzutti

Proprietà letteraria e artistica riservata © 2014 by ROH Press

## **La perla sanguinosa**

**Parte prima**  
**I forzati di Port-Cornwallis**

# Capitolo 1

## La spia del penitenziario

– SPIA!

– A me spia!

– Bandito!

– Taci, brutto malabaro!

– Negalo, se l'osi!

– Ah! A me della spia!

– Confidente dei sorveglianti! Assassino che ci fai somministrare il gatto a nove code senza averne colpa.

– La vuoi finire?

– No, e lo ripeterò finché avrò un soffio di vita. Spia! Spia! Spia!

– Vuoi dunque, che ti rompa le ossa?

– Provati!

– È perché hai l'uomo bianco dalla tua? Vi affronto tutti e due e vi riduco in una poltiglia. Nessuno ha mai tenuto testa al Guercio, il più formidabile lottatore di Ceylan.

– Basterò io solo: un malabaro non teme cento cingalesi.

– Ma il Guercio sì.

– Sarò io che ti fracasserò il muso e che manderò i tuoi denti a passeggiare nella foresta, a formare la delizia dei *cobra-capello*.

– Non la vuoi finire, malabaro?

– No, perché sei una spia, la spia del bagno.

Una spaventevole bestemmia sfuggì dalle labbra del cingalese.

– Che Budda sia maledetto se non t'ucciderò. È troppo, basta!

– Tu ascoltavi i nostri discorsi!

– Tu menti!

– E ti sei accostato a me ed all'uomo bianco, strisciando come un serpente. Tutti sanno che sei il beniamino dei sorveglianti e del comandante, e che mai hai assaggiata la doppia catena, cane d'un cingalese.

– Ti uccido! Bisogna che ti uccida! Spia! Ebbene sì, io ti tenevo d'occhio e ti dirò anche che ho udito tutto quello che hai detto al forzato bianco. Ah! Ah! L'europeo che sdegna di parlare con me,

come se non fosse anche lui un galeotto, vorrebbe andarsene? No, ci sarò io là, al momento opportuno, per impedirglielo.

Una salva di bestemmie e di ululati fecero eco alle audaci e compromettenti parole del cingalese.

– Dagli a quella spia, malabaro! – gridarono in coro quindici o venti voci.

– È ora di finirla con quel briccone.

– Giù, d'alle, malabaro!

– Ah! Tutti contro me – ghignò il Guercio, furioso. – Ebbene la vedremo, brutti sciacalli. Ad ognuno il suo ed a suo tempo. Vi farò sentire se pesano i pugni cingalesi.

– Ebbene, comincia da me – gridò il malabaro. – Vedremo se fra cinque minuti urlerai tanto. Spicciati: l'affare deve essere finito prima che giungano i guardiani.

– Ecco, prendi! – ruggì il cingalese, avanzandosi coi pugni raccolti sul largo petto.

Quella scena aveva luogo in una piccola radura che s'apriva in mezzo alle foreste che circondano il penitenziario inglese di Port-Cornwallis, fondato dal governo anglo-indiano, pei forzati pericolosi, sulle coste orientali della Nord-Andamana, nel golfo del Bengala, stabilimento che dopo una diecina di anni doveva venire soppresso, in causa del clima micidiale che faceva strage dei condannati e dei sorveglianti, ed a causa anche delle ostilità degli indigeni; ma che nel 1850 era ancora floridissimo.

Una ventina d'uomini, per la maggior parte indiani e cingalesi, si erano raccolti in quella radura, approfittando del riposo del mezzodì e dell'assenza dei guardiani, che avevano preferito schiacciare un sonnellino nelle amache della tettoia, sicuri che nessuno dei sorvegliati avrebbe approfittato di prendere il largo colle pessime disposizioni, che fino allora avevano dimostrate gl'indigeni, nemici risoluti d'ogni straniero.

I due uomini che s'erano assaliti prima a parole e che ora si preparavano a demolirsi le costole a vicenda, non ostante i rigorosi regolamenti del bagno e la paura di venire premiati con una solenne fustigazione del terribile gatto a nove code, il terrore dei marinai inglesi, erano due campioni capaci di disputarsi lungamente la vittoria.

Colui che aveva sollevata la questione e che veniva chiamato il malabaro, era un indiano di forme atletiche, alto quasi sei piedi, con un torso da gorilla, braccia muscolose senza essere esageratamente grosse, dallo sguardo franco ed ardito ed i lineamenti piuttosto fini, che indicavano in lui un discendente delle caste privilegiate della grande penisola indostana.

Il suo avversario, che si faceva chiamare il Guercio, perché mancava effettivamente d'un occhio, del sinistro, e che si era dichiarato cingalese, era assai più basso di statura, ma lo sviluppo del suo corpo era veramente enorme, assai superiore all'altro. Aveva una testa massiccia, forse troppo grossa, cogli occhi leggermente obliqui, che tradivano un miscuglio di razza, il viso butterato dal vaiolo in modo da sembrare una vera schiumarola; un collo da toro, spalle da gigante e braccia formidabilmente muscolose, che finivano con certi pugni grossi come mazze da fucina.

Entrambi non avevano che un paio di pantaloni di tela bigia, essendosi sbarazzati delle giacche e degli zoccoli che l'amministrazione del penitenziario fornisce a quei disgraziati, mostrando così i numerosi e bizzarri tatuaggi che solcavano i loro petti, rappresentanti serpenti e foglie, idoli ed animali.

– Dàlli, malabaro! – gridarono per la seconda volta gli spettatori. – Merita una correzione quello spione.

Il cingalese gettò sui forzati, col suo unico occhio, uno sguardo da tigre, mentre il malabaro allargava le gambe coprendosi il petto ed il viso colle braccia.

Stavano per precipitarsi l'uno contro l'altro, quando il cerchio formato dagli spettatori fu violentemente aperto ed un nuovo personaggio si mise a fianco del malabaro, dicendo a questi:

– Lascia fare a me, Palicur. Anch'io ho un vecchio conto da saldare con quel cingalese.

Mentre tutti gli altri erano od indiani o cingalesi, il nuovo venuto era invece un europeo di circa trent'anni, colla pelle abbronzata con quei riflessi che si scorgono sui visi delle genti di mare, dovuti ai calori del sole tropicale ed ai venti salsi degli oceani, con due occhi d'un azzurro profondo dai quali trapelava un non so che di profonda tristezza. La sua taglia non era così alta come quella dei due avversari, era anzi appena al di sopra della media, piuttosto slanciata pur

essendo vigorosa, nondimeno le sue braccia mostravano dei muscoli poderosi, che dovevano sviluppare, in certi momenti, una forza poco comune.

Pronunciando quelle parole aveva gettato l'ampio cappello di paglia che lo riparava dagli ardenti raggi del sole, mostrando una bella fronte ampia, solcata da qualche ruga precoce ed una folta capigliatura molto bruna.

– Lascia fare a me, Palicur – aveva ripetuto, prendendo la classica posa dei pugilatori inglesi. – Il cingalese non mi fa paura.

– No, signore, – aveva risposto il malabaro. – Non compromettetevi con quella canaglia.

– Signore! – ghignò il Guercio. – Quanto ti dà al mese, malabaro? Non sapevo che tu fossi il suo servo.

L'europeo gettò sul miserabile uno sguardo sprezzante e fece atto di avventargli addosso; ma il malabaro, fu pronto a metterglisi dinanzi.

– No, mai, non voglio che vi misuriate con quest'uomo che è il più forte del bagno e che solo in me può trovare un rivale da tenergli testa. Voi un giorno mi avete salvato, strappandomi dalle mascelle d'un gaviale, quindi vi devo la vita ed è mio dovere proteggervi. Se quest'uomo mi ucciderà, poco monta.

– Sì, lasciate fare al malabaro, signore – dissero in coro gli spettatori, che pareva professassero un certo rispetto per quell'uomo, quantunque fosse un condannato al pari di loro.

L'europeo ebbe una breve esitazione, poi fece due passi indietro, dicendo:

– Aspetterò il mio turno; quella spia oggi deve avere una solenne correzione e l'avrà o da Palicur o da me.

– Avete finito con le vostre chiacchiere? – chiese il cingalese, che cominciava a perdere la pazienza. – O aspettate che i sorveglianti aprano gli occhi?

– Eccomi – disse il malabaro, rizzandosi d'un colpo e menando un pugno formidabile che cadde nel vuoto, avendo fatto il cingalese un rapido salto indietro.

Il circolo formato dagli spettatori si era subito allargato, onde lasciare ai due pugilatori spazio maggiore.



Un silenzio profondo era succeduto dopo quella pioggia d'invettive, rotto solo dal grido lamentevole e noioso d'una coppia di scimmie appollaiate fra i rami d'un fico baniano. Pareva che tutti avessero trattenuto perfino il respiro, per non perdere nulla di quella lotta, che prometteva di diventare terribile e che poteva finire colla morte dell'uno o dell'altro avversario.

Palicur, mancatogli il primo colpo, si era affrettato a rimettersi in guardia e si teneva diritto, mostrando la sua superba statura d'atleta, mentre il cingalese invece, che doveva meditare qualche tiro a sorpresa, si era come ripiegato su se stesso, in modo da coprirsi tutto il corpo coi pugni e colle braccia.

Per qualche istante i due avversari si guardarono, poi il malabaro si piegò a sua volta bruscamente, dicendo:

– Ti ho compreso, Guercio: prendi!

Il suo formidabile pugno scattò colpendo il cingalese in mezzo al petto, il quale risuonò come una gran cassa. Se quel corpo non fosse stato più che robusto, avrebbe certamente ceduto sotto quel colpo poderoso.

Il Guercio fece una brutta smorfia e strinse le labbra per non lasciarsi sfuggire un grido di dolore, poi a sua volta si slanciò, menando uno dopo l'altro sette od otto pugni, che il malabaro ricevette sugli avambracci senza scuotersi.

– Ah! Perdi la flemma! – esclamò l'indiano con voce tranquilla. – Le braccia dei pescatori di perle possono resistere anche alle martellate e perdi inutilmente il tuo tempo, Guercio, se batti qui.

Un urlo di rabbia era sfuggito alla spia.

– Che non ti possa demolire, brutto malabaro! – ruggì. – Eppure devi cadere.

Aveva fatto tre passi indietro, tornando a ripiegarsi su se stesso. Il malabaro che non voleva lasciargli tempo di preparare qualche altro giuoco, aveva fatto un salto innanzi per investirlo subito, quando ad un tratto ricevette un pugno in pieno viso che lo fece traballare e che gli fece sprizzare sangue dal naso.

L'europeo aveva mandato un grido credendolo perduto, ma il pescatore di perle si era prontamente rimesso. Piombò sul cingalese che stava in quel momento per rialzarsi e l'abbracciò a mezzo corpo, alzandolo da terra e scuotendolo vigorosamente.

Il Guercio, che non si aspettava quell'attacco che convertiva il pugilato in una partita di lotta, dapprima non oppose resistenza; poi, comprendendo che stava per venire atterrato, puntò le ginocchia sul ventre del malabaro il quale fu costretto a deporlo.

Allora fra i due atleti s'impegnò una lotta disperata. Si afferravano a vicenda, si urtavano poderosamente, si abbassavano e si alzavano tentando di atterrarsi.

Ansavano, grondavano sudore, e non mandavano alcun grido per non svegliare i sorveglianti che dormivano non molto lontano, sotto la tettoia del deposito dei legnami.

Il cingalese opponeva una resistenza furiosa, tuttavia si capiva facilmente che avrebbe finito per cedere. Le sue forze si esaurivano rapidamente, mentre il malabaro conservava le sue per l'ultimo momento.

L'europeo seguiva attentamente col più vivo interesse le diverse fasi della lotta, incoraggiando di quando in quando il pescatore di perle con uno sguardo o con un gesto della mano.

Gli altri scommettevano sottovoce, non già denari, bensì le loro magre razioni.

La lotta durava da quattro o cinque minuti, sempre più ostinata, quando il malabaro, che era riuscito a liberarsi la destra, scaricò un pugno terribile sul cranio dell'avversario. Questi si era bruscamente piegato, sbalordito da quel colpo che gli aveva rintronato il cervello.

Bastò perché il pescatore di perle ne approfittasse. Sollevò il Guercio fra le poderose braccia, lo tenne un momento sospeso, poi lo scaraventò dieci passi lontano, nel bel mezzo d'un cespuglio.

– Dagli il resto, malabaro! – esclamarono gli spettatori. – Concialo per bene.

Palicur era già sopra alla spia ed aveva alzato nuovamente il pugno per dargli una tremenda lezione, quando una voce minacciosa risuonò a breve distanza:

– Ferma o ti brucio le cervella!

Un uomo vestito di tela bianca, con un elmo di sugaro in testa coperto d'una fascia di flanellina, si era aperto violentemente il passo fra gli spettatori, tenendo nella destra una pistola a doppia canna, che puntò risolutamente sul malabaro.

Era uno dei sorveglianti della colonia penale il quale era stato probabilmente svegliato dalle ultime grida dei forzati.

Palicur, udendo quella voce minacciosa aveva abbassato il pugno e si era voltato verso il guardiano, dicendogli:

– Non abbiamo fatto nulla di male. Abbiamo semplicemente provate le nostre forze in una partita di lotta.

Il Guercio aveva approfittato per sgusciare fra il cespuglio e mettersi in salvo presso il sorvegliante.

– Quel cane d'un malabaro ha mentito! – gridò. – Egli mi voleva accoppiare, sospettando in me una spia.

– Buffone! – gridò l' europeo. – Sei più vile d'uno sciacallo.

– Taci tu, Will – disse il guardiano, ruvidamente. – Tu non hai maggior diritto di parlare degli altri ed io non ti ho interrogato.

– Ma sì, il Guercio ha mentito! – urlarono in coro gli spettatori.

– E perché sanguina allora il naso di Palicur? – chiese il sorvegliante.

– Perché sono caduto – rispose il malabaro.

– Non è vero – urlò il cingalese. – Mi ha aggredito e nel difendermi gli ho dato un pugno e vi era con lui anche l' europeo. Vi consiglio anzi di tenerli d'occhio, signor Bek, perché li ho sorpresi mentre ordivano la fuga. Ecco il movente della loro aggressione.

Un urlo di collera accolse le parole del briccone. Tutti i forzati avevano tesi i pugni verso di lui e si erano fatti innanzi minacciosi, pronti ad accopparlo.

Il sorvegliante si gettò prontamente dinanzi al cingalese, poi estrasse la daga che portava appesa alla cintura, mentre impugnava la pistola colla sinistra.

– Fermi, furfanti! – gridò. – Il primo che si accosta è uomo spacciato.

Poi mandò un lungo fischio, il fischio di allarme e di richiamo dei poliziotti inglesi. Tosto altri quattro sorveglianti armati di fucile, sbucarono dalle vicine macchie, collocandosi ai fianchi del loro compagno.

I forzati, che parevano disposti a scagliarsi contro il cingalese ed il suo protettore, vedendo giungere quel rinforzo si erano fermati. Solo l' europeo aveva fatto qualche passo innanzi, dicendo con voce grave.

– Spero, signor Bek che voi non crederete a quello che ha detto quel miserabile cingalese. Nessuno lo ha aggredito, potete credere alla parola leale d'un uomo di mare.

– Tu sei un forzato al pari degli altri e la tua parola non ha maggior valore, quantunque tu sia un inglese al pari di me – rispose il sorvegliante.

Una viva fiamma balenò negli sguardi di Will, mentre un pallore mortale gli copriva il volto.

– Un giorno, – disse con voce alterata, fremente di collera e d'indignazione, – fui un uomo d'onore. Se io ho ucciso il mio sergente d'armi lo feci perché costrettovi e spintovi in un momento di follia e voi lo sapete. Mi hanno condannato e sia pure, ma questa condanna non ha guastata la lealtà dell'antico quartiermastro della *Britannia*.

L'espressione dura, quasi sprezzante, che si leggeva sul volto del guardiano, si era a poco a poco dileguata.

– Ti credo – disse con accento un po' raddolcito. – Sono però costretto a rinchiudervi tutti tre nelle celle di rigore, finché i fatti saranno chiariti. Io non posso trasgredire i regolamenti.

– Fate pure – rispose asciuttamente l'ex-quartiermastro della *Britannia*, porgendo i polsi. – Ammanettatemi.

Il sorvegliante fece un segno ai suoi uomini, i quali s'affrettarono ad incatenare le braccia all'europeo, al malabaro ed al cingalese.

– Al deposito, – disse poscia, – e fate fuoco su chi tenta di fuggire.

Poscia rivolgendosi agli altri forzati, aggiunse con un tono da non ammettere replica:

– Al lavoro, voi: l'ora del riposo è trascorsa.

E mentre nella foresta rimbombavano i colpi di scure dei galeotti ed i tronchi resinosi dei *dammar* precipitavano al suolo con gran fragore, i tre prigionieri, scortati da due guardiani, venivano condotti a Port-Cornwallis.

## **Capitolo 2**

### **Un dramma cingalese**

IL PENITENZIARIO DI Port-Cornwallis, che fu chiamato più tardi il cimitero degli europei, in causa del clima micidialissimo dovuto alle grandi e continue piogge e alle immense foreste che coprono quelle isole, non fu veramente mai una grande colonia penale come quelle australiane e quella di Norfolk.

Fondata sulla costa orientale dell'isola più settentrionale del gruppo delle Andamane, sulle rive d'una profonda e sicura baia, difesa da numerosi isolotti, vivacchiò senza poter mai ingrandirsi, sia per la vicinanza della costa birmana, trovandosi delle isole di fronte alle bocche dell'Irawaddy, ciò che permetteva facili fughe ai galeotti, sia per la violenza dei monsoni del sud-ovest che rendevano difficile l'approdo ai trasporti dello stato, sia pei grandi calori alternati da acquazzoni furiosi che in breve tempo riducevano i sorveglianti in un tale stato, da costringerli a rimpatriare più che presto.

Nel 1850 lo stabilimento, quantunque fondato da parecchi anni, si componeva ancora di poche baracche pei forzati, di una caserma, d'una prigione e d'un ospedale che era sempre il più popolato; e la sua guarnigione non superava i cinquanta uomini incaricati della vigilanza di tre o quattrocento galeotti, quasi tutti indiani e cingalesi.

Unico lavoro di quei miserabili era il dissodamento delle immense foreste che coprivano l'isola, per preparare dei campi ai futuri coloni; unica ricchezza che ne traeva il governo anglo-indiano era il commercio dei legnami più pregiati, che di quando in quando venivano imbarcati per la madre patria, legnami che abbondavano, specialmente quelli adatti per la costruzione delle navi. Cogl'indigeni nessun contatto, non ostante gli sforzi dei governatori della colonia penale per indurli a costruire le loro dimore intorno alla baia. Quegli isolani, per natura diffidenti, si erano ostinatamente mantenuti inaccessibili a tutti i tentativi d'incivilimento e d'amicizia, rimanendo selvaggi e colle armi sempre pronte.

Non davano fastidi alla colonia, quantunque non vedessero di buon occhio quegli stranieri insediati sulla loro isola, si tenevano celati nelle loro umide foreste, pronti a respingerli se si fossero inoltrati verso l'interno ed a dare addosso ai forzati i quali, sapendo che presso quei bruti non avrebbero trovato grazia, si guardavano bene dal fuggire entro terra.

Così la colonia vivacchiava, senza una speranza di diventare un giorno florida, al pari delle colonie penali australiane, con nessun altro successo che quello di aumentare le croci del piccolo cimitero, dove forzati e sorveglianti andavano a riposarsi per sempre, con una frequenza da dare molto pensiero al governo inglese e da indurlo, più tardi, a rilasciar l'isola ai suoi primitivi padroni.

\*\*\*

Il quartiermastro della *Britannia* ed il malabaro, mezz'ora dopo la scena svoltasi nella foresta, si trovavano chiusi insieme in una cella del penitenziario, una specie di cabina di due metri quadrati, che l'ardente sole aveva già tramutato in un vero forno, ed incatenati l'uno presso all'altro sul nudo tavolaccio, in modo da non potersi nemmeno mettersi a sedere.

I guardiani, dopo d'aver posto a portata delle loro mani una brocca di terra piena d'acqua e due mezze pagnotte di pane bigio, se n'erano andati salutandoli con un ironico «buon riposo giovanotti» e chiudendo accuratamente la porta di grosse tavole di *tek*, che solo un petardo avrebbe potuto sfondare.

– Peccato non averlo potuto accoppiare – disse il malabaro, quando il rumore dei passi si spense in fondo al corridoio. – Quell'uomo, signor Will, intralcerà tutti i nostri piani e la fuga diverrà ormai quasi impossibile.

– Eppure bisogna che io me ne vada da questo inferno: è necessario.

– E se io non avessi la speranza di poter un giorno o l'altro andarmene, mi ucciderei spaccandomi la testa contro qualche roccia.

– Si direbbe che tu hai più premura di me – rispose il quartiermastro. – Eppure ho osservato che gl'indiani sono quelli che tentano meno la fuga e che si rassegnano più facilmente di tutti alla loro sorte.

– È vero, signor Will, – rispose il malabaro – ma a quelli forse manca un motivo imperioso.

L'europeo aveva voltata la testa guardando fisso il pescatore di perle ed era rimasto sorpreso dall'intenso dolore che traspariva in quell'istante dal viso dell'eroe.

– È l'ardente desiderio di ritornare fra i pescatori di perle, a respirare la libera brezza del mare o qualche motivo più grave che ti spinge a tentare l'evasione? – chiese. – Tu non mi hai detto, perché ti tormenta così insistentemente il sogno della libertà.

– Ve l'avrei narrato, signor Will, se quel dannato cingalese non avesse interrotta la nostra conversazione colla sua improvvisa comparsa. Mi ero deciso a raccontarvi la mia istoria che voi avete sempre ignorato.

– Mi hanno detto che ti hanno cacciato in questo bagno perché hai ucciso un sacerdote buddista nella baia d'Aripo. È vero?

– È vero – rispose il malabaro con voce triste. – L'ho ucciso sui gradini della pagoda con tre colpi di coltello e, se ho un rincrescimento, è quello di non aver potuto vibrargliene cinquanta, perché quell'uomo meritava cinquanta volte la morte.

– Indovino una istoria dolorosa nella tua vita – disse il quartiermastro. – Qualche terribile dramma deve aver avvelenata la tua esistenza.

– È vero, signore – ripeté il pescatore di perle. – Sognarla, vederla sempre, udire sempre il grido ed io essere qui, in questo inferno! È impossibile che io possa resistere! È troppo! Bisogna che me ne vada!

Un rauco singhiozzo aveva soffocata l'ultima parola del pescatore di perle, mentre i suoi occhi si erano inumiditi. Pareva che un dolore immenso straziasse in quell'istante il cuore del disgraziato galeotto.

– Oh mia Juga! Mia Juga! – esclamò poi con uno scoppio di pianto. – E non poter avere la libertà e la perla sanguinosa!

– Calmati, Palicur – disse il quartiermastro, che pareva fosse profondamente commosso dal dolore del malabaro. – Chi è quella Juga? Che cos'è quella perla sanguinosa? Quale terribile dramma vi è nella tua vita? Quantunque tu sia indiano ed io europeo, puoi considerarmi come tuo fratello. Te ne ho data la prova quando otto giorni or sono ti strappai dalle fauci del coccodrillo che stava per mozzarti le gambe.

– Sì, è vero, voi siete troppo buono, signor Will, – rispose il pescatore di perle, – vi devo la vita, siete per me come un secondo padre e perciò devo narrarvi tutto, purché mi promettiate di unire i vostri sforzi ai miei per fuggire da questo luogo infame.

– Non ho meno desiderio di te d’andarmene, mio povero Palicur – rispose l’europeo. – Gli uomini di mare male si adattano a vivere nei penitenziari e ne ho abbastanza di questa esistenza che trascino da tredici mesi. Anch’io ho sete di libertà, d’aria pura e di ritornare sul mare.

– Allora ascoltatevi, signor Will. Quantunque non ci conosciamo che da otto giorni, ho piena fiducia in voi e sono certo che non tradirete il mio segreto. Qui i cingalesi non mancano e sarebbero capaci d’informare i sacerdoti di Candy della mia fuga e metterli in guardia.

– Che istoria stai per narrarmi tu? – chiese il quartiermastro, che s’interessava straordinariamente ed a cui quel preambolo aveva aumentata la sua curiosità.

– Non crediate, innanzi a tutto, che io sia un semplice pescatore di perle. I miei padri furono un tempo i sovrani di Calicut, che la Compagnia delle Indie disperse dopo d’averli vinti e spodestati, per non aver voluto accettare il suo protettorato che privava il Malabar d’ogni libertà.

«Derubati delle loro fortune e dei loro possessi, emigrarono nell’India meridionale, rotolando a poco a poco giù dagli ultimi gradini della loro grandezza, finché l’ultimo principe, che fu mio padre, dovette diventare un povero pescatore di perle per campare la vita.»

– Mi accorsi che tu dovevi appartenere a qualche alta casta, dalla purezza dei tuoi lineamenti – disse il quartiermastro della *Britannia*. – Continua ora.

– Morto mio padre, tagliato in due da uno squalo mentre raccoglieva perle nello stretto di Manaar, presi il comando della sua barca, trasferendomi sulle coste di Ceylan, ove si diceva che si trovassero le più belle perle e che si celasse la famosa perla sanguinosa, rubata anni or sono nella gran pagoda di Candy, ove serviva di terzo occhio alla gigantesca statua di Godama.

– Una perla sanguinosa! – esclamò Will.

– Sì, ma di ciò vi parlerò in seguito – disse il malabar. – Fu al Nigamuwa che conobbi per la prima volta Juga, mentre stavo esplorando quei banchi perliferi.

– Chi era costei?



– La più bella fanciulla cingalese che io avessi veduta fino allora, così bella che tutti la invidiavano. Suo padre era pure un pescatore di perle e quando s'accorse che i nostri cuori si erano compresi e che battevano insieme d'egual effetto, non oppose ostacoli ond'ella diventasse la mia fidanzata, purché m'impegnassi di versargli duecento *rupie* come prezzo del matrimonio.

«Avevo già raggranellata la somma e credevo di esser ormai vicino alla realizzazione del mio sogno, quando un avvenimento inaspettato distrusse d'un colpo tutte le mie speranze.

«Si celebrava a Candy la festa di Godama e tutti gli abitanti delle coste partivano in pellegrinaggio pel monte Hamales, sulla cui cima, come voi saprete, esiste un albero consacrato al dio dei cingalesi e ove si vede l'impronta d'un piede gigantesco che si suppone lasciato da lui, slanciatosi di lassù in cielo, dopo le novecento e novantanove sue metamorfosi.»

– E che noi europei riteniamo che sia un'orma lasciata da Adamo prima di abbandonare quell'isola meravigliosa, ritenuta il famoso paradiso terrestre e di passare in India – disse il quartiermastro sorridendo.

– Il padre di Juga, – continuò il malabaro, – fervente buddista, mi aveva chiesto il permesso di condurre a Candy la mia fidanzata per farla assistere alla grande processione e ricevere la benedizione del dio ed io glielo avevo concesso, non prevedendo che quella gita sarebbe stata fatale a me ed alla fanciulla. Ahimè! Non doveva più tornare la diletta del mio cuore.

– Te la rapirono?

– Sì, ma ascoltate, signor Will. Dopo le feste di Candy, suo padre volle seguire i pellegrini che si recavano a visitare il famoso albero di Annarodgburro, che secondo le tradizioni antiche fu portato da un uragano da lontani paesi e che sprofondò colà le sue radici per servire di ricovero a Godama.

«In quel luogo vi è una pagoda celebre, dove riposano gli antichi *rajah* di Candy che hanno meritato di essere ammessi in quella terra santa, per aver innalzato templi e statue in onore del dio protettore dell'isola e che è abitata da sacerdoti e da sacerdotesse che vengono scelte fra le più belle fanciulle cingalesi.

«Per procurarsi quelle sacerdotesse, i monaci attendono il giorno in cui venga condotta in processione la statua colossale di Godama, quindi si cacciano fra gli spettatori, scegliendo le fanciulle che meglio a loro talenta e che sono destinate a diventare le spose del dio.

«Nessuno può resistere a loro, né le rapite, né i parenti e nessuna protesta varrebbe a salvarle. Una volta afferrate da quei monaci sono perdute.

«D'altronde i parenti si tengono anzi onorati che le loro figlie vadano a servire il dio, credendo di assicurarsi la protezione del cielo, la remissione dei peccati ed un posto nel *nirvana*, dopo la loro morte.

«Sfortuna volle, che uno di quei *tiruwamska* – così chiamansi i sacerdoti cingalesi – adocchiasse Juga che stava a fianco di suo padre.

«La sua bellezza e la sua giovinezza aveva già attirata l'attenzione dei vicini, sicché, ad un gesto del *tiruwamska*, quattro o cinque pellegrini si gettarono sulla mia fidanzata, trascinandola verso un carro dove già si trovavano altre future spose di Godama.

«Alla sera era già prigioniera nella pagoda. Suo padre, spaventato dagli orribili castighi che i sacerdoti gli minacciavano in questa e nell'altra vita, aveva dovuto dare il suo consenso.

«Quando tornò alla costa per informarmi di quanto era avvenuto, non era più che un'ombra di se stesso, tanto era stato il suo dolore nel vedersi privare della sua unica figlia che amava alla follia e di doversi presentare a me con quella terribile nuova.

«Morì tre giorni dopo di crepacuore ed io fui lì lì per smarrire la ragione. Caddi ammalato, rimanendo parecchi giorni fra la vita e la morte.

«Appena guarito partii per Annarodgburro, risoluto a strappare a quei monaci la mia Juga. Ruscii infatti una notte, mentre sulla montagna imperversava una furiosa bufera, ad introdurmi nella pagoda ed a trovare la fanciulla amata.

«Credendo che nessuno mi avesse veduto, la trassi fuori del tempio dove ci aspettavano due veloci cavalli, quando fu dato l'allarme.

«In meno che lo si dica mi vidi piombare addosso una dozzina di monaci, che mi strapparono a viva forza la fanciulla.

«Cieco di rabbia avevo tratto dalla fascia il mio coltello di pescatore di perle. Colpii due o tre volte, all'impazzata, ma fui ben presto atterrato, disarmato e legato.

«Quindici giorni dopo venivo consegnato alle autorità inglesi di Colombo, sotto l'imputazione d'aver ucciso un sacerdote e di averne feriti altri due.

«Ogni difesa fu vana. Fui condannato a dodici anni di relegazione e condotto in questo inferno.»

Il quartiermastro l'aveva ascoltato senza interromperlo. Posò una mano sulla spalla del povero malabaro, che si era accasciato e che piangeva in silenzio, dicendogli con voce dolce:

– Noi fuggiremo, Palicur e andremo a liberare la fanciulla.

– Sarà un'impresa difficile signore – rispose il malabaro con voce spezzata. – Bisognerebbe che io ricuperassi la perla sanguinosa.

– Ma che cos'è quella perla? E che cosa c'entra in questa istoria?

Palicur stava per rispondere, quando in fondo al corridoio si udirono dei passi pesanti che s'avvicinavano.

– I guardiani – disse il quartiermastro. – Brutto segno.

In quel momento la porta si aprì e tre sorveglianti guidati da un sergente, armati tutti di fucili colle baionette inastate, entrarono nella cella.

Dall'aspetto severo e dal volto accigliato del sergente, i due forzati capirono subito che non spirava buona aria per loro e che quella partita di pugni non doveva essersi arrestata al capitombolo del Guercio.

– Pigliate quell'uomo – disse il capo, indicando il malabaro.

– Dove volete condurmi? – chiese Palicur, con voce tranquilla e guardando ironicamente i quattro guardiani.

– A farti assaggiare le delizie del gatto a nove code – rispose il capo.

– Venticinque colpi che ti accarezzano le spalle, ti insegneranno a rispettare i tuoi compagni di lavoro.

– Ed a rispettare le spie – aggiunse il quartiermastro della *Britannia*, beffardamente. – Sono persone sacre quelle!

– Chiudi il becco, tu, – gridò il capo – e sii contento di non provare anche tu le nove code.

– Ed il Guercio mi terrà compagnia almeno? – chiese Palicur che non dimostrava alcuna apprensione per la terribile condanna che gli era stata inflitta.

– Non occuparti del 304.

– Già, perché è un protetto del direttore nella sua qualità di spia.

– Basta! – gridò il capo, alzando minacciosamente il pugno. – Presto, legate questo pappagallo male dipinto.

Il malabaro udendo quelle parole si era alzato a sedere, mandando un urlo di furore.

– Sappi sergente, che l'uomo che tu hai chiamato un pappagallo è un discendente dei *rajah* di Calicut, di quei *rajah* che diedero tante terribili lezioni ai tuoi compatrioti, prima di venire dispersi per l'India.

– Ma ora non sei che un forzato.

– Condannato quasi innocentemente. Se ho ucciso era nel mio diritto.

– Già, tutti dicono così; sempre innocenti – disse, il capo ghignando. – Lesti!

I tre guardiani staccarono le catene fissate agli anelli del tavolato e liberarono le gambe del malabaro, il quale con un balzo fu subito in piedi.

– Eccomi, – disse, – ma giuro su Siva che se quel maledetto cingalese non condividerà la mia pena, appena rimessomi in gambe lo ucciderò.

– E noi ti appiccheremo, – rispose il sergente, – così avremo due bricconi di meno da sorvegliare e due bocche di meno da mantenere. Avanti, in cammino!

– Ed io? – chiese il quartiermastro, mentre strizzava l'occhio al malabaro.

– Tu rimarrai qui per otto giorni – rispose il capo. – È un riposo che non ti guasterà le ossa.

– Io sono ammalato e non potrò resistere. Volevo anzi, fino da ieri, fare domanda di essere passato nell'infermeria. Temo di venire colto dall'itterizia.

– Te la sbrigherai col medico, se avrà tempo di venire a trovarti.

– Vi prego di avvertirlo. Ho un tremito incessante che non mi lascia un momento. Sono un vostro compatriota, dopo tutto.

Il sergente alzò le spalle e uscì borbottando:

– Quando giungerà. Ora è a caccia.

E chiuse la porta con fracasso, facendo scorrere i grossi catenacci.

– Canaglie – mormorò il quartiermastro, quando fu solo. – Risparmiano la spia e torturano quel povero malabaro. Bisogna che ce ne andiamo, dovessimo pagare colla nostra vita la libertà o uno

volta o l'altra Palicur commetterà uno sproposito contro quel cane d'un Guercio e si farà appiccare.

«No, quell'uomo che possiede una forza straordinaria, non deve morire. Egli mi è troppo necessario e l'ora è giunta per tentare la fuga. La scialuppa a vapore sarà a nostra disposizione.

«Se tardassimo ancora un mese, i tifoni ed il monzone ci impedirebbero di avventurarci sul mare con qualche probabilità di successo.

«Fra poco Palicur sarà nell'infermeria col dorso sanguinante e anche l'altro. Raggiungiamoli.»

Si era messo a sedere, par quanto glielo consentiva la lunghezza della catena e si era messo in ascolto. Non udendo il più lieve rumore si aprì la camicia e da una cintura di pelle che gli stringeva il dorso levò con precauzione una scatoletta di fibre di cocco, contenente otto sigarette e alcuni zolfanelli.

Le osservò attentamente palpanole più volte, poi disse:

– Sono perfettamente asciutte e si lasceranno fumare. Io coll'itterizia, il macchinista colle guance gonfie, Palicur col groppone rovinato. Chi sospetterà che tre uomini ridotti in tale stato pensino a fuggire? Purché nel frattempo non scoprano il cilindro della macchina. In tal caso tutto sarebbe perduto.

Accese una sigaretta e si mise a fumarla frettolosamente, poi ne accese un'altra e continuò finché le ebbe quasi tutte consumate.

Aveva appena finita l'ultima quando fu preso da vomiti violentissimi.

– Ecco l'itterizia che giunge – disse, sforzandosi à sorridere. – Fra pochi minuti il mio corpo diverrà giallo come quello di un vero malato ed il giuoco sarà fatto!

### **Capitolo 3**

#### **Le astuzie dei forzati**

LE FURBERIE DEI forzati per procurarsi delle malattie artificiali che li esoneri per qualche tempo dai durissimi lavori dei cantieri sono

tali da far stupire e vi riescono così bene da ingannare i più abili medici.

Le frodi che tentano i coscritti per essere dichiarati inabili al servizio militare, sono puerili in confronto a quelle escogitate dai forzati per avere qualche giorno di malattia e venire perciò trattati con un certo riguardo.

Nella loro impazienza di sottrarsi al lavoro che li accascia, i galeotti dei penitenziari hanno tutte le audacie, tutte le furberie. Davanti a quell'idea fissa di riposo, – che i guardiani ed i medici insieme chiamano poltroneria e forse ingiustamente, – sparisce perfino la loro sensibilità e si sono veduti taluni a mutilarsi atrocemente e provocare e mantenere pazientemente delle malattie per lunghi e lunghi mesi e anche rovinarsi per sempre.

Quei disgraziati hanno dei segreti, che si trasmettono e che la sagacia dei medici difficilmente riesce a scoprire.

Una delle malattie preferite dai forzati perché obbligano gli infermieri a trattenerli a letto parecchie settimane, è appunto l'itterizia. Per simulare o provocare quella malattia vi sono due mezzi ai quali i galeotti ricorrono indifferentemente.

Il primo consiste nel mettere un po' di tabacco a macerare in un po' d'olio di cocco per cinque o sei ore, poi lo si secca e si fanno delle sigarette aggiungendo al preparato un po' di fosforo preso dai fiammiferi.

Basta fumare sette od otto di quelle sigarette perché apparisca su tutto il corpo la tinta gialla caratteristica degli itterici. Il medico per di più rileva subito anche un certo imbarazzo gastrico con vomiti e febbri e si vede obbligato a mandare il volontario dell'itterizia all'ospedale.

Il secondo mezzo è altrettanto semplice. Il forzato si mette sotto le ascelle un pacchetto di cotone imbevuto di aceto e polverizzato con un po' di zafferano, quindi si copre molto per provocare un copioso sudore e dopo due ore prova dapprima un senso di calore nel petto e quindi in tutte le membra; è questo il segno dell'apparizione della tinta itterica che in pochissimo tempo invade tutti i tegumenti e le congiuntive.

L'uso quotidiano poi di quel cotone mantiene la pseudo-itterizia, permettendo così all'astuto forzato di prolungare la sua fermata nell'ospedale.

Ma le malattie artificiali non si limitano alla sola itterizia. Ben altre sanno provocarne con dei mezzi sorprendenti che farebbero stupire gli stessi medici se potessero conoscerli.

Alcuni per esempio preferiscono la congiuntivite. Per procurarsela spargono della cenere di tabacco nel solco oculopalpebrale inferiore, oppure fanno molte lavature con acqua saponata. Si sono veduti anzi taluni forzati diventare completamente ciechi facendo troppo uso della cenere di tabacco.

Altri preferiscono la dissenteria e per ottenerla, specialmente i forzati dei penitenziari della Guiana francese, inghiottono dei semi d'una pianta chiamata dagli indigeni, panacoco: (*hura crepitans*) che sono di una grande azione irritante, maggiore di quella che produce l'olio di croton.

Fu la morte di uno di quei disgraziati che svelò il segreto di quelle dissenterie che colpivano troppo di frequente i galeotti della Guiana e delle isole della Salute, ciò che diede luogo a provvedimenti proibitivi e severi da parte dei direttori dei penitenziari, con grande ira dei galeotti che venivano in tal modo privati d'uno dei mezzi migliori e più semplici per darsi ammalati.

Di fianco alle ricette classiche si trovano pure delle invenzioni straordinarie, di certi intellettuali del bagno che hanno trovati nuovi mezzi da aggiungere a quelli già conosciuti dai vecchi forzati.

Un galeotto per esempio, che era stato studente in medicina, ha utilizzato le sue conoscenze chimiche per insegnare ai suoi compagni di pena il modo di procurarsi con poca spesa un gonfiamento pronunciatissimo dello stomaco.

Per ottenere quella malattia raccoglieva tutte le cannuce delle vecchie pipe che poteva trovare, specialmente quelle di gesso, le riduceva in polvere e faceva trangugiare un po' di quella miscela di terra cotta e di gesso insieme ad un bicchierino d'aceto.

Quegli elementi producevano nello stomaco una grande quantità di acido carbonico che lo dilatavano enormemente simulando così la dilatazione classica dello stomaco.

I forzati conoscono anche l'arte di provocare e di mantenere le piaghe, e di dare ad esse anche delle apparenze orribili. Per giungere a quel risultato sollevano una piega della pelle e l'attraversano con un filo di lana inzuppato di tartaro dentale, avendo però cura di non oltrepassare uno degli orifizi. Ciò fatto aspettano la mortificazione del tessuto ed ottengono così una piaga piena di suppurazione.

Perfino il flemmone sono capaci di procurarsi e l'ottengono introducendo profondamente sotto la pelle una sfilacciatura di uno straccio qualunque, od un pezzetto d'osso, od una mosca o qualche altro insetto. Il forzato sceglie di preferenza la cavità della parte, posteriore del ginocchio, sul grosso strato di tessuto cellulare che vi si trova, anche perché la guarigione è lunga e difficile e gli promette un riposo di parecchi mesi e anche perché lo esenta talvolta dal lavoro per tutta la vita, manifestandosi non rare volte una anchilosi completa del ginocchio.

\*\*\*

Will, il quartiermastro della *Britannia*, aveva fumate le sigarette da una mezz'ora, quando il capo sorvegliante rientrò, accompagnato da un uomo vestito di tela bianca, con un elmo pure di tela in testa e alte uose a doppia bottoniera.

Era d'aspetto simpatico, con occhi azzurri, barba e capelli biondi, colla pelle assai abbronzata, dovuta probabilmente al lungo soggiorno in quell'isola, così esposta alle furiose raffiche dei monsoni indiani ed ai cocentissimi raggi equatoriali.

– C'è quel forzato che si lagna di essere ammalato, dottore – disse il capo. – Io già vi prevengo che non ci credo e penso che finge di esserlo per andare a riposare qualche giorno all'infermeria.

Il quartiermastro si era alzato da sedere; fingendo uno sforzo supremo e, mostrando le larghe macchie che imbrattavano il suolo e l'orlo del tavolato, prodotte dal vomito che lo aveva assalito dopo l'ultima sigaretta, disse:

– Ecco le prove se io sono ammalato o no. Vi ho già detto che temevo mi cogliesse l'itterizia. Guardatemi in viso, dottore.

– Sei giallo come un melone – rispose il medico. – Non occorre che ti visiti. Passatelo nell'infermeria.



– Andrà a tenere compagnia al malabaro – disse il capo, ridendo, mentre il dottore se ne andava, senza curarsi di dare uno sguardo di più al quartiermastro.

– L’avete battuto quel disgraziato? – chiese Will coi denti stretti.

– Per Bacco! L’abbiamo fatto cantare meglio d’un pappagallo ammaestrato! Tu, che sei stato marinaio, sai già come accarezza bene le spalle il gatto a nove code e come sa anche adoperarlo quel caro Fok. Ha il polso solido quell’uomo e nessuno può resistere ai suoi colpi.

– Ed il Guercio?

– Non si puniscono gli innocenti.

– Cioè le spie – corresse ironicamente il quartiermastro.

– È un’idea tua quella.

– Tutti lo sanno che quel cingalese è la spia del bagno.

Il capo sorvegliante alzò le spalle con fare annoiato, poi disse:

– Su vieni, se è vero che sei ammalato. Gran buon uomo quel dottore! Io, se fossi al suo posto, ti avrei mandato invece nella foresta a tagliare alberi.

Will credette opportuno non rispondere.

Il capo gli staccò la catena, poi lo spinse ruvidamente giù dal tavolato, dicendogli:

– Non avrai la pretesa che io ti porti. Avanti!

Il quartiermastro ebbe un lampo di rivolta dinanzi a tanta brutalità. Lo fissò in faccia, incrociando nello stesso tempo le braccia, poi gli disse con voce sibilante:

– Mi prendi per un indiano tu, Foster? Tu sei un bruto che non sa rispettare la sventura.

– Non prenderti tanta confidenza, Will – rispose il capo. – Non ti è permesso darmi del tu.

– Sono un tuo compatriota.

– Per me non sei altro che un numero. Basta, cammina o ti farò assaggiare il gatto appena sarai guarito.

Il quartiermastro con uno sforzo supremo si frenò e uscì lentamente dalla cella, seguito dal capo che teneva in mano l’estremità della catena.

Percorsero un lungo corridoio, dove regnava un calore infernale e salirono una gradinata, sul cui pianerottolo vegliava un guardiano armato di carabina colla baionetta inastata.

– È entrato nessun altro nell’infermeria? – chiese il capo alla sentinella.

– Sì, un altro – rispose il guardiano.

– Chi?

– Jody, il macchinista.

– Anche quello ammalato?

– È entrato poco fa colle guance così gonfie che mi parevano due zucche. Mi rincresce, perché quello è un buon diavolo.

Fece aprire la porta e introdusse Will in una vasta stanza, illuminata da una mezza dozzina di finestre, munite di doppie inferriate ed ingombra di lettucci assai bassi, disposti su due linee.

Due teste si alzarono da due letti, guardando il nuovo arrivato, poi si abbassarono subito scomparendo sotto le lenzuola.

– Va’ a coricarti – disse il capo, spingendo innanzi Will. – Il medico ripasserà appena avrà terminato il pranzo e la partita di *whist* col governatore.

Il quartiermastro si diresse verso un letto, si spogliò e si cacciò sotto le coperte fingendosi completamente esausto, mentre il capo rinchiudeva la porta, ripetendo:

– Sarà qui dopo il *whist*.

Era appena uscito che si udì una voce a dire con accento un po’ beffardo:

– Eccoci finalmente in compagnia. Cerchiamo ora di guarire presto e tutto andrà a meraviglia. Il cilindro è finito?

Da un letto erasi alzata una testa tutta avvolta in pannilini, che mostrava due gote mostruosamente gonfie, colla pelle assai abbronzata e due occhietti nerissimi, vivaci, intelligenti.

– Non sono bello è vero, signor Will – disse con una risata.

– No, davvero, mio bravo Jody – rispose il quartiermastro.

– Ah! Signor Will – disse in quell’istante un’altra voce. – Come mi hanno conciato quei cani idrofobi! Mi pare che mi abbiano fracassate perfino le costole.

Un’altra testa si era alzata da un letto vicino: quella del malabaro. Il disgraziato indiano era completamente trasfigurato ed il suo viso

aveva perduta la sua tinta bronzea che ora appariva grigiastra, il lividore delle razze colorate.

Dovevano averlo orribilmente conciato e certo il suo dorso doveva essere tutta una piaga, poiché il gatto a nove code usato ancora alcuni anni or sono sui vascelli da guerra della marina inglese e nei penitenziari, non è meno terribile dello *knut* russo.

Si tratta d'una vera frusta formata da nove strisce di corde guernite di piccole palle di piombo, ognuna delle quali traccia, sul dorso del condannato, un vero solco sanguinoso.

Cinquanta colpi bastavano per produrre la morte, talvolta anche meno, perciò a quelle barbare esecuzioni si usava farvi assistere un medico, onde le facesse interrompere se la vita del paziente sembrava in pericolo.

Ciò però non graziava il povero dai colpi statigli fissati; si attendeva che le ferite si fossero ben rimarginate per somministrargli i rimanenti.

– Come stai, mio povero Palicur? – chiese il quartiermastro, commosso dalla figura spettrale del malabaro.

– Non bene di certo, signor Will – rispose il pescatore di perle, sforzandosi di sorridere. – Non mi hanno graziato nemmeno un colpo. Fortunatamente sono robusto e noi indiani abbiamo la pelle un po' dura.

– Per quanto ne avrai?

– Per otto giorni almeno, signor Will.

– Ti hanno fasciato bene le piaghe?

– Sì e le hanno anche disinfettate. Ma come vi trovate voi qui?

– Ho l'itterizia.

– Vera?

– Sì come le gote gonfie di Jody – rispose il quartiermastro.

Il malabaro, che si era un po' alzato, guardò l'altro ammalato e non ostante i dolori acuti che lo tormentavano, scoppiò in una risata.

– Anche il mulatto ammalato! – esclamò. – Chi servirà ora la macchina del battello a vapore?

– Nessuno per ora – rispose Jody. – Bisogna che attendano la mia guarigione se vorranno servirsene, non essendovi alcuno che possa surrogarmi. La mia malattia non guarirà se non quando voi sarete in piedi.

– Come hai fatto Jody a gonfiare le gote in quel modo? – chiese Will. – Sei mostruoso.

– Una cosa da nulla, signor Will. Mi sono graffiato profondamente, con uno spillo, le mucose della bocca e da un forzato compiacente mi sono fatto soffiare dentro con una paglia, finché le gote sono diventate grosse come palloni. Tenete bene in mente questa ricetta; potrebbe esservi qualche volta utile per farvi mandare all'ospedale.

– Non ne avremo più di bisogno, spero – disse il quartiermastro, con voce grave. – Tutto è pronto, è vero?

– Non mi trovereste qui, signor Will. Vi avevo avvertito che mi sarei dato per ammalato appena terminato il cilindro. L'ho finito ieri sera ed avendo saputo poco fa che vi si voleva farvi provare il gatto a nove code mi sono prontamente ammalato per essere qui insieme.

– Ah! Tu credevi che infliggevano anche a me quell'atroce supplizio?

– Sì, signor Will, avendovi veduto chiudere nella cella assieme a Palicur. Sono lieto che vi abbiano risparmiato.

– Dunque? – chiese sottovoce il pescatore di perle che li aveva ascoltati attentamente, cogli occhi ardenti.

– Non aspetto che voi – disse Jody.

– Sei riuscito a sottrarre dei viveri? – chiese il quartiermastro.

– Sono tre settimane che nascondo un paio di gallette al giorno e che accumulo noci di cocco.

– Dove?

– Su un cavo della scogliera.

– E armi?

– Ho potuto sottrarre un paio di pistole e duecento cartucce dall'armeria, senza che i guardiani se ne siano accorti. D'altronde nessuno avrebbe sospettato di me.

– Vi è carbone nella scialuppa?

– Ne avremo per un paio di giorni, signor Will. Poca cosa davvero, che c'impedirà di andare molto lontani ma ho preparato un albero e nascosto due coperte che ci serviranno da vela.

– Armerò io la scialuppa e la faremo egualmente filare – disse il quartiermastro.

– E andremo? – chiese Palicur con una certa inquietitudine.

– Per me purché si vada non m'importa affatto che sia un luogo piuttosto che un altro – rispose il mulatto. – L'India o la Birmania fa lo stesso.

– Non temere Palicur – disse il quartiermastro, che s'era accorto della profonda angoscia che torturava il cuore del pescatore. – Noi andremo a Ceylan, prima di tutto, se non verremo catturati in alto mare.

– Vi sono delle isole sulla nostra via ed in caso di pericolo ci getteremo alla costa. Io conosco le Nikobar, signor Will – rispose il malabaro. – Ciò che deve preoccuparci è il modo di potercene andare.

– Da queste finestre alla spiaggia non vi sono che duecento passi – disse Jody.

– E quattro sentinelle, mio caro.

– Che la sera che voi prenderete il largo saranno ubriache, signore. Voi sapete che sono amico di tutti i guardiani e che nella mia qualità di macchinista addetto alla scialuppa del governatore, godo dei favori speciali ed una certa libertà, oltre una paga che voi non avete e che mi permette di acquistare qualche bottiglia di gin.

– Lo sappiamo che tu sei un uomo fortunato.

– Sì paragone agli altri, signor Will – rispose il mulatto. – Non si tratta, quindi, per voi, che di segare un paio di sbarre delle inferriate e di calarvi sul tetto del magazzino che sta sotto di noi.

– E chi le segherà?

– Voi, signor Will. Vi ho costruito una macchinetta che taglierà il ferro come se fosse diventato legno e senza produrre rumore; un giuocattolo meraviglioso, ve lo assicuro.

– Se tu sei riuscito a fabbricare il cilindro della macchina, non dubito che sia stato capace, d'inventare qualche congegno straordinario. Sei un meccanico di prima forza.

– Bene, grazie e continuo – disse il mulatto. – Io sarò sulla riva ad attendervi e v'indicherò il luogo ove dovrete rifugiarvi.

– E tu? – chiesero ad una voce Will e Palicur.

– Io non posso lasciare subito il penitenziario. Come potrei accendere la macchina senza che i guardiani se ne accorgano? Devo aspettare che il sole sia alzato.

– È vero – disse il quartiermastro, dopo un momento di riflessione.  
– Continua.

– Se anche mi vedono accendere la macchina di giorno, nessuno se ne preoccuperà, non avendo il cilindro che come sapete tolgono sempre per paura che io scappi. Appena ho la pressione, metto il mio, corro a raccogliervi e via in altomare. Ci daranno la caccia, lo so, ma noi saremo lontani allora, forse alla piccola Andamana.

– Senza di te noi non saremmo mai riusciti a darcela a gambe – disse Will.

– Ed io, senza di voi signore, sarei finito chissà dove non essendo mai stato marinaio – rispose il mulatto.

– Tieni d’occhio il Guercio.

– Quel maledetto cingalese?

– Egli deve aver udito qualche cosa di quanto abbiamo detto stamane io e Palicur. Sospetta la nostra fuga, quel cane d’uno spione e ci sorveglierà strettamente.

– Mi guarderò da lui, signor Will. Io credo che non dubiti di me, almeno finora. Se vorrà poi darmi qualche noia gli scuirò il ventre con un buon colpo di coltello.

– Zitto – disse il quartiermastro. – Ecco il medico che viene. Cacciamoci sotto le coltri e fingiamo di essere più ammalati di quello che siamo realmente.

# **La collana Tutto Salgari**

**Tutti i romanzi e tutti i racconti in versione elettronica**

## **Storie Rosse**

La caverna degli antropofagi (Il tesoro della Montagna Azzurra)  
Il campo degli apaches (Il re della prateria)  
L'assalto dei patagoni (La Stella dell'Araucania)  
Nella città sottomarina (Le meraviglie del duemila)  
L'incendio della nave (Un dramma nell'Oceano Pacifico)  
Il Re dell'Aria (Il Re dell'Aria)  
La caccia al conte di Ventimiglia (Il figlio del Corsaro Rosso)  
La milizia dei disperati (Sull'Atlante)  
I bufali selvaggi (Sandokan alla riscossa)  
Le meravigliose trovate di un guascone (Gli ultimi filibustieri)  
Una confessione penosa (I corsari delle Bermude)  
Alle estreme terre boreali (Una sfida al Polo)  
La leggenda del cavallo bianco (Sulle frontiere del Far-West)  
Una partita di boxe nella prateria (La Scotennatrice)  
Le guerre indiane e le Selve Ardentì (Le Selve Ardentì)

## **Racconti**

I racconti della bibliotechina aurea  
Le novelle marinaresche di Mastro Catrame  
Le grandi pesche nei mari australi

## **Romanzi russi**

Gli orrori della Siberia  
I figli dell'aria  
Il re dell'aria  
L'eroina di Port Arthur  
Le aquile della Steppa

## **Romanzi storici**

Le figlie dei faraoni  
Cartagine in fiamme  
Le pantere di Algeri

Capitan Tempesta  
Il Leone di Damasco

### **Romanzi di mare**

Un dramma nell'Oceano Pacifico  
I pescatori di Trepang  
I naufraghi del *Poplador*  
Gli scorridori del Mare  
I solitari dell'Oceano

### **Romanzi d'Africa**

I drammi della schiavitù  
La Costa D'Avorio  
Le caverne dei diamanti  
Avventure straordinarie di un marinaio in Africa  
La giraffa bianca

### **Romanzi tra i ghiacci**

Al Polo Australe in velocipede  
Nel paese dei ghiacci  
Al Polo Nord  
La *Stella Polare* e il suo viaggio avventuroso  
Una sfida al Polo

### **Romanzi del Far West**

Il re della prateria  
Avventure fra le pelli-rosse  
La sovrana del Campo d'Oro  
Sulle frontiere del Far-West  
La Scotennatrice  
Le Selve Ardenti

### **Romanzi d'India e d'Oriente**

I naufragatori dell'*Oregon*  
La Rosa del Dong-Giang  
Sul mare delle perle  
La gemma del Fiume Rosso



La perla sanguinosa

### **Romanzi di sopravvivenza**

I pescatori di balene  
I Robinson italiani  
Attraverso l'Atlantico in pallone  
I minatori dell'Alaska  
L'uomo di fuoco

### **Romanzi di corsari e marinai**

Il tesoro del presidente del Paraguay  
Il continente misterioso  
I corsari delle Bermude  
La crociera della *Tuonante*  
Straordinarie avventure di Testa di Pietra

### **Romanzi d'Africa e del deserto**

Il re della montagna  
Il treno volante (La montagna d'oro)  
I predoni del Sahara  
Sull'Atlante  
I briganti del Riff  
I predoni del gran deserto

### **Romanzi di tesori e città perdute**

La scimitarra di Buddha  
Duemila leghe sotto l'America (Il tesoro misterioso)  
La Città dell'Oro  
La Montagna di Luce  
Il tesoro della Montagna Azzurra

### **Romanzi di lotta**

La favorita del Mahdi  
La capitana del *Yucatan*  
Le stragi delle Filippine  
Il Fiore delle perle  
Le stragi della China (Il sotterraneo della morte)

### **Romanzi di ricerche avventurose**

Il capitano della *Djumna*  
I naviganti della *Meloria*  
La città del re lebbroso  
La Stella dell'Araucania  
Le meraviglie del duemila  
La Bohème italiana  
Una vendetta malese

### **Tutte le avventure di Sandokan**

I misteri della Jungla Nera  
Le tigri di Mompracem  
Pirati della Malesia  
Le due tigri  
Il *Re del Mare*  
Alla conquista di un impero  
Sandokan alla riscossa  
La riconquista del Mompracem  
Il bramino dell'Assam  
La caduta di un impero  
La rivincita di Yanez  
La Tigre della Malesia

### **Tutte le avventure del Corsaro Nero**

Il Corsaro Nero  
La regina dei Caraibi  
Jolanda, la figlia del Corsaro Nero  
Il figlio del Corsaro Rosso  
Gli ultimi filibustieri

## **Our English Titles**

### **The Sandokan Series**

The Mystery of the Black Jungle

The Tigers of Mompracem

The Pirates of Malaysia

The Two Tigers

The King of the Sea

Quest for a Throne

The Reckoning

### **The Black Corsair Series**

The Black Corsair

The Queen of the Caribbean



To read sample chapters, and view video clips from animated and film adaptations of Mr. Salgari's work, visit us at <http://www.rohpress.com> or drop us a line at: [info@rohpress.com](mailto:info@rohpress.com)